

ARMANDO ANTONELLI, *Un processo bolognese del 1286 contro il magister Tommaso d'Arezzo*. «Per leggere», anno VIII, numero 15, autunno 2008, pp. 5-13.

La vicenda processuale del medico Tommaso d'Arezzo, incriminato a Bologna nel 1286 e infine *absolutus* da «una sorta di accusa di circonvenzione d'incapace a scopo d'appropriazione di beni materiali, mediante il ricorso ad arti chiromantiche» (p. 7), trova una collocazione solo apparentemente curiosa sulla rivista «Per leggere». La minuziosa operazione compiuta da A., capace di ricomporre un ampio fascicolo giudiziario riconnettendo atti vergati su registro e scritture fermate su carte sciolte dell'archivio pubblico bolognese, si rivela, infatti, di grande interesse ai fini della ricostruzione dell'ambiente culturale in cui si muovono gli intellettuali – filosofi, medici, artisti, poeti – della generazione di Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, permettendoci di accostarci, appunto, alla lettura dei testi stilnovisti con la rinsaldata consapevolezza del valore e della portata del dibattito sulla natura, sulla fisiologia e sulla patologia d'amore che vi è sviluppato. Gli elenchi dei beni posseduti da Tommaso d'Arezzo da un lato testimoniano della diffusione e della disponibilità nell'ambiente dello *Studium* felsineo delle fonti aristoteliche e confermano «gli interessi relevantissimi della scuola bolognese di formazione alderottiana per l'aristotelismo radicale, nella sua declinazione transalpina» (p. 6); dall'altro, evidenziano come tali interessi filosofici e medici (teorici e pratici) vadano di pari passo con quelli astrologici e divinatori e con quelli retorici e linguistici. Quanto al processo al *magister* Tommaso, riconosciuto da alcuni testimoni dell'accusa come uomo pratico di «*experimenta ad amandum et disamandum*», la vicenda è ricca di elementi di rilievo: l'intero procedimento giudiziario si fonda sull'accusa al medico di avere operato una fattura e una malia sulla moglie del querelante (che mira a rientrare in possesso al più presto dei propri beni finiti nelle mani dell'aretino, tra cui figurano soprattutto vesti o ornamenti femminili di pregio), ricorrendo a una bambola di cera infilzata di aghi e a una pozione venefica in forma di *confectum*, le quali avrebbero indotto nella donna una condizione patologica d'amore («*non requiescebat et dormire non poterat tantum diligebat eumdem Thomasium*»). [Paolo Borsa]